

eventi

## TUTTO L'ISLAM ALLA BUCHMESSE. E DOMANI VINCERÀ ANCHE IL NOBEL?

Maria Serena Palieri

È un mondo del quale abbiamo urgentissimo bisogno di sapere di più, quello protagonista della LVI edizione della Buchmesse che, ieri sera, è stata inaugurata, a Francoforte, alla presenza del cancelliere Gerhard Schröder, con Omar Sharif nei panni di lettore di un testo scritto per l'occasione da Naguib Mahfouz: ospite d'onore, la Lega Araba, l'alleanza che unisce ventidue paesi islamici, dal Maghreb al Medio Oriente al Golfo. E da diciassette di questi paesi (esclusi Libia, Marocco, Algeria, Kuwait e Iraq) a Francoforte arrivano più di duecento editori, col relativo corteggio di scrittori, artisti, critici e politici. Tra loro nomi celebri, come l'algerina Assia Djebar, già insignita dagli editori tedeschi del prestigioso Premio per la Pace, il marocchino naturalizzato francese Tahar Ben Jalloun e il palestinese Mahmoud Darwish. A chiedere di essere invitata in blocco (per la prima volta ospite è un soggetto geopolitico, anziché un singolo Paese), è stata la stessa Lega, l'anno

scorso, a guerra in Iraq iniziata da alcuni mesi. L'intenzione è chiara: mostrare le molte facce di quell'Islam al quale abbiamo dichiarato, in blocco, «guerra di civiltà». Sul fronte interno, la Buchmesse apre i lavori, stamattina, percorsa da un certo disagio: il consiglio d'amministrazione, che dipende dalla Börsenverein, l'associazione di editori e librai tedeschi, ha annunciato che non rinnoverà il mandato all'attuale direttore, Volker Neumann, già uomo del gruppo editoriale Bertelsmann. E così, dopo il lungo regno di Peter Weidhaas, la Fiera conoscerà il quarto direttore in cinque anni. Neumann cade, si dice, su una buccia di banana organizzativa, non culturale: la sua sfida agli albergatori francofortesi, abituati a portare i prezzi alle stelle in coincidenza con la Buchmesse, ai quali l'anno scorso aveva detto «o abbassate le tariffe o trasferisco la Fiera a Monaco». Dodici mesi dopo, la Fiera è sempre nella città della Borsa, e una singola nell'albergo più fetente costa dai duecen-

to euro in su a notte. Dopodiché, in cifre invece l'appuntamento più importante dell'anno per l'industria editoriale del pianeta, va bene: 6.800 espositori da centoundici paesi (più, cioè, del 2003) e 280.000 visitatori attesi, nei cinque giorni (novità di quest'anno: la Fiera chiude domenica, anziché lunedì, e sarà quindi aperta al pubblico nella giornata festiva). Visitatori che, data la presenza degli espositori della Lega Araba, saranno soggetti a misure di sicurezza iper, come avvenne nell'edizione 2001, a poche settimane dall'11 settembre. Tra gli appuntamenti previsti: stamattina quello con Rcs che, presente Joaquim Navarro Valls, annuncia la pubblicazione del prossimo libro del papa (dunque Rizzoli ha «scippato» Giovanni Paolo II, che fin qui ha pubblicato con Mondadori, alla holding del premier); giovedì con e/o: la casa editrice romana, infatti, mette un piede nientemeno che negli Usa.

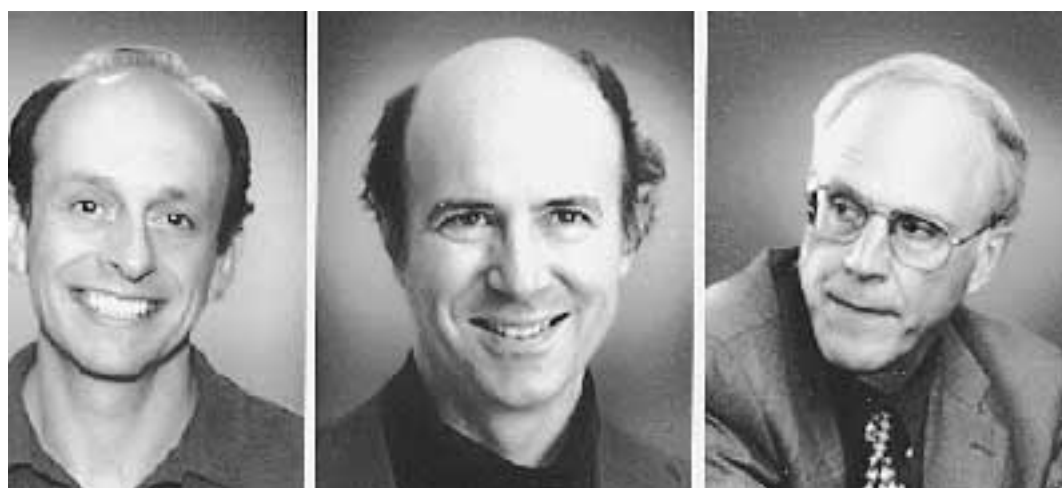
Ma è possibile che il mondo arabo sia protagonista della setti-

mana culturale anche per altri motivi? Sì, perché domani mattina l'Accademia di Svezia annuncerà il Nobel 2004 per la Letteratura e, tra i favoriti, ci sono il poeta siriano-libanese, da decenni residente a Parigi, Adonis (nom de plume di Ali Ahmad Said Esber, di lui Mondadori ha mandato in libreria ieri *Il libro delle metamorfosi*) e Assia Djebar. Adonis perché la poesia ha «vinto» solo nove volte nella vita del Premio, Djebar perché tocca a una donna, e tutt'e due perché va premiato l'Islam laico del quale sia Adonis che Djebar sono esponenti. Ma, siccome quelli del Nobel amano stupire, e a volte preferiscono non mettere troppo i piedi nel piatto delle controversie internazionali, può darsi che non scelgano né uno di loro, né l'americano Philip Roth (pur sempre del paese di Bush, anche se progressista). E allora, ecco i nomi di Ismael Kadare, Milan Kundera, lo svedese Tomas Tranströmer e, piccolo eventuale colpo di teatro, un filosofo, Jacques Derrida.

# L'elastico che tiene insieme il mondo

## Agli americani Gross, Politzer e Wilczek il Premio Nobel per la fisica

Pietro Greco



Da sinistra a destra David Politzer, Frank Wilczek e David Gross, i tre fisici teorici americani a cui è stato assegnato il Premio Nobel

È andato a tre «teorici» americani e a un paradosso, il premio Nobel per la fisica 2004 assegnato ieri dalla Reale Accademia delle Scienze di Stoccolma. I tre fisici americani sono David Gross, della University of California di Santa Barbara; David Politzer, del California Institute of Technology di Pasadena; e Frank Wilczek, del Massachusetts Institute of Technology di Boston. Il paradosso riguarda i quark e quell'interazione, cosiddetta forte, che li tiene confinati a gruppi di tre nei protoni e nei neutroni dei nuclei atomici. L'interazione forte - detta anche di colore - è una delle quattro forze fondamentali della natura. Quella che consente alla materia in cui ci imbattiamo quotidianamente di esistere e di essere stabile nel tempo.

I tre americani si sono meritati il premio Nobel per aver scoperto «la libertà asintotica dell'interazione forte». Ovvero il fatto che questa forza, al contrario delle altre tre interazioni fondamentali sue consorelle, aumenta di intensità con la distanza. Si comporta cioè come un elastico con le particelle, i quark, che la subiscono. Più i quark si allontanano l'uno dall'altro, più lei aumenta di intensità e li trattiene, costringendoli a ritornare vicini. È per questo che non esistono quark liberi in natura (non alle energie sperimentate nel nostro universo, almeno).

In cosa consiste, dunque, il paradosso? Beh, nel fatto - scoperto appunto da Gross, Politzer e Wilczek all'inizio degli anni '70 del XX secolo - che se i quark invece di allontanarsi si avvicinano, l'interazione forte diminuisce. Cosicché quando si trovano a essere vicinissimi l'uno all'altro, a una distanza prossima a zero, l'interazione forte perde completamente d'intensità e loro, i quark, possono svolazzare finalmente liberi.

Provate a ridurre in eleganti equazioni matematiche questo, apparente, paradosso e avrete scoperto - insieme a David Gross, David Politzer e Frank Wilczek - il formalismo della QCD: la «cromodinamica quantistica». Ovvero uno dei due piloni (l'altro è la QED, la «elettrodinamica quantistica») su cui si regge il Modello Standard della fisica delle particelle (o, detto in modo più rigoroso, delle alte energie). Questa grande costruzione teorica descrive la natura nei suoi costituenti fondamentali (o, almeno, in quelli che noi oggi consideriamo i suoi costituenti fondamentali): due tipi di particelle (più una) e quattro forze fondamentali.

I due tipi di particelle sono i leptoni e, appunto, i quark. Le quattro forze fondamentali sono: l'interazione elettromagnetica, l'interazione debole, l'interazione forte e la gravità. Un terzo tipo di particelle, chiamate bosoni, si incaricano di fare da messaggeri tra le particelle trasportando le informazioni relative a ciascuna forza. I fotoni, per esempio, sono le particelle che «mediano» l'interazione elettromagnetica. I gluoni sono le particelle che «mediano» l'interazione forte.

Bene, i quark si lasciano mediare dai gluoni - le particelle colose - e, quindi, «sentono» quest'ultima interazione. I leptoni, invece, non li ascoltano punto e qui, «non sentono» l'interazione forte. Tutti, leptoni e quark, interagiscono invece con i fotoni e con i gravitoni, e quindi «sentono» le forze elettromagnetiche e le forze gravitazionali che anche noi possiamo macroscopicamente rilevare.

Grazie, anche, al lavoro di Gross, Politzer e Wilczek, il Modello Standard della fisica delle particelle riesce a descrivere con grande precisione ciò che avviene in natura a livello subatomico. In altri termini, il Modello Standard funziona. Esso è il frutto di uno sforzo teorico che affonda le sue radici nella nascita e nello sviluppo della meccanica quantistica, avvenuti tra gli anni '20 e '30 dello scorso secolo. Ma è il frutto, soprattutto, delle ulteriori elaborazioni avvenute tra gli anni '50 (elettrodinamica quantistica, con Richard Feynman) e gli anni '60 (cromodinamica quantistica, con Murray Gell-Mann e altri).

Il Modello Standard è davvero una grande cattedrale della fisica. Ma, come il Duomo di Milano, pur essendo bellissimo non è ancora completato. Insomma, il Modello Standard non può essere considerato la teoria ultima della fisica. Non fosse altro perché nel modello appaiono 19 diversi parametri d'ingresso, comprese le masse dei quark e dei leptoni. Fuori dal gergo dei fisici, significa che nel Modello Standard sono presenti 19 diversi parametri i cui valori non sono previsti dalla teoria, ma vanno misurati sperimentalmente. E poiché i fisici non amano lasciare tanti spazi di libertà alla natura, ecco che cercano una nuova teoria - una teoria più generale - capace non solo di andare oltre il Modello Standard, ma anche di unificare le due teorie fondamentali della fisica: la meccanica quantistica e la relatività generale. L'elaborazione della cromodinamica quantistica è stato un passo fondamentale nella direzione dell'elaborazione di una

teoria più generale. Ma non certo il passo decisivo. Per compierlo, questo passo decisivo, i fisici delle alte energie non devono eliminare solo i famosi 19 parametri d'ingresso. Non devono tener conto delle recenti acquisizioni della fisica sperimentale, come la dimostrazione che uno dei leptoni, il neutrino, ha una massa piccolissima, ma diversa da zero. Per andare oltre il Modello Standard verso la teoria più generale possibile, i fisici devono anche e soprattutto dire qualcosa su una delle quattro interazioni fondamentali: la gravità. Insomma, devono elaborare una teoria quantistica di campo della gravitazione universale.

Questo è il compito, oggi, dei fisici teorici delle alte energie. E a questo compito molti di loro si dedicano da tempo. Ivi incluso, con ruolo naturalmente da protagonista, quel David Gross che è stato premiato ieri per l'elaborazione del formalismo della cromodinamica quantistica. Gross è impegnato, già da qualche lustro, nella ricerca d'avanguardia di una teoria più generale. Una Teoria del Tutto.

In realtà tra il Modello Standard e la Teoria del Tutto potrebbero esserci dei passaggi intermedi. Uno di questi - il più accreditato - è la verifica sperimentale di un nuovo modello, chiamato della Supersimmetria. Questo nuovo modello teorico ha il vantaggio di prevedere l'esistenza di una serie di nuove particelle esotiche - le particelle supersimmetriche - che sono accessibili agli strumenti tecnici che i fisici sperimentali hanno oggi a disposizione. In particolare, accessibili al nuovo acceleratore in costruzione al Cern di Ginevra: LHC. Cosicché, tra qualche anno, quando la nuova macchina europea entrerà in funzione potrà effettuare esperimenti cruciali per il modello supersimmetrico.

E dirci se è un modello teorico che, ancora una volta, ha visto giusto. Oppure se i teorici devono cambiare strategia nella realizzazione di quello che lo storico Gerald Holton ha definito il sogno ionico: la ricerca dell'infinita e totale unità della natura.

«I loro studi sulla «libertà asintotica dell'interazione forte» tra i quark confermano il Modello Standard della fisica teorica

«I loro studi sulla «libertà asintotica dell'interazione forte» tra i quark confermano il Modello Standard della fisica teorica

«I loro studi sulla «libertà asintotica dell'interazione forte» tra i quark confermano il Modello Standard della fisica teorica



Solo nell'ultimo decennio del secolo scorso ci si è accorti dell'importanza dell'arte «al femminile». Un'interessante mostra a Serravezza ce ne offre un ampio panorama

# Novecento, il «secolo breve». Anche per le artiste

Paolo Campiglio

Se l'arte del XX secolo è tramandata come un'arte prevalentemente maschile, con poche eccezioni, quella del nostro secolo, per contrapposizione, appare decisamente al femminile. La realtà è che i luoghi comuni sono sempre erronei, soprattutto in campo artistico. A riprova di ciò è una mostra, *20 artiste in Italia nel XX secolo* a cura di Pier Paolo Pancotto ed Elena Lazzarini, organizzata nelle splendide sale del Palazzo Mediceo a Serravezza, che presenta un percorso di donne artiste nel novecento offrendo un panorama tutt'altro che scarno ed essenziale.

Il problema delle donne artiste è quindi un altro: nel novecento esse non hanno avuto la giusta considerazione, nonostante le numerose mostre e i premi vinti, anzi alcune di esse sono state proprio dimenticate, e solo verso la fine degli anni novanta, paradossalmente, in un momento di straordinario successo di giovani artiste italiane è nata la curiosità di andare a rivedere storicamente cosa era accaduto in precedenza. Per tale ragione, credo, l'iniziativa voluta dal Comune di Serravezza, particolarmente lodevole, potrebbe dar fastidio a quella critica recente che è convinta di attribuirsi il merito di aver riscoperto l'arte al femminile, per esempio, attraverso un processo di mitizzazione di un'artista come Carol Rama, di cui il Mart di Rovereto ha appena inaugurato una notevole antologica, ignorando del tutto, invece, una

figura altrettanto grande e tutta da riscoprire come Dadamaino, purtroppo da poco scomparsa. E c'è un'altra ragione per cui l'iniziativa organizzata da Pancotto al Palazzo Mediceo potrebbe irritare, invece, qualche benpensante vecchio stile: ovvero che la creatività al femminile, quale emerge dal panorama delle scelte curatoriali, non è affatto rispondente allo stereotipo anni cinquanta della signora di buona famiglia che si diletta di pittura, magari paternalisticamente gratificata dal marito che le regala una mostra a pagamento in una galleria del centro (fenomeno che in Italia si è effettivamente verificato), ma si rivela, soprattutto del dopoguerra, in una componente sottilmente eversiva e d'avanguardia, lontana, dai proclami e dalle dichiarazioni ufficiali, care ai gruppi di artisti, ma altrettanto forte.

Il percorso ha inizio dal primo ventennio del secolo, con opere prevalentemente pittoriche di Elisabeth Chaplin, intellettuale vicina ad André Gide legata all'ambiente romano di villa Medici, in contatto con i nabis e Maurice Denis, con il ritratto *La signorina Ida Capecci* (forse 1910) i paesaggi della veneziana Emma Ciardi, i rabbiosi ritratti di Deiva De Angelis e gli interni Pasquarosa Marcelli Bertoletti o quelli di Rosa Menni Giolli: quest'ultima, in particolare, partecipa al dibattito artistico dei primi decenni del novecento anche grazie alle frequentazioni del marito Raffaello Giolli. Il momento più fortunato per le donne

artiste (sembra un paradosso), furono proprio gli anni trenta, quando si organizzarono associazioni di donne, mostre e



«Ballerina» 1934 di Loretta Cecchi Pieraccini

premi importanti, nell'ambito dell'inquadramento sindacale degli artisti: l'esposizione (purtroppo avara di presenze future, limitata alla sola Regina) indugia particolarmente su questo momento caratterizzato da un novecentismo diffuso, con alte presenze come Dafne Maughan Casarati, o più ufficiali come Leonetta Cecchi, Pieraccini, Paola Consolo, Adriana Pincherle, Edita Walterowna Broglio o fuori dal coro neoclassicista Antonietta Raphael Mafai, e infine Carla Badiali, unica donna nel gruppo degli astrattisti comaschi, che nella *Composizione numero 37* (1936-37) rivela influenze delle precedenti esperienze del Bauhaus. La mostra prosegue con artiste che hanno partecipato concretamente all'atmosfera più disponibile e aperta degli anni cinquanta e del seguente boom economico, con presenze emblematiche come Carla Accardi, Bice Lazzari, la spazialista Bruna Gasparini, fino a Dadamaino, Grazia Varisco e Sara Campersan: si tratta di donne non più isolate, ma protagoniste di movimenti artistici oppure come Maria Lai, Titina Maselli, Giosetta Fioroni, la stessa Carol Rama, in grado di condurre una ricerca del tutto appartata, ma in linea ora con le soluzioni astratte o figurative d'ambito Pop o più liriche e d'intensità materica.

La mostra giunge direttamente agli anni novanta, attraverso l'esperienza performativa di Lucia Marcucci e quella tra il concettuale e la body di Ketty La Rocca con *Le mie parole e tu?* (1971-72), che apre a una vera e propria revanche delle donne artiste qui rappresentata, fra le altre, da Bruna Esposito, Vanessa Becroft, Grazia Toderi, Luisa Lambri, Margherita Manzelli, Eva Marisaldi, Elisabetta Benassi e Monica Bonvicini.

a Torino

## Museo Egizio: da oggi è Fondazione

Stefano Miliani

La dea Iside e il faraone Ramesse II continueranno a guardare le nostre vicissitudini con l'impassibilità dei loro secoli, ma oggi il Museo Egizio di Torino che li custodisce ed espone cambia natura: da soprintendenza al museo delle antichità egizie guidata da Anna Donadoni diventa Fondazione, un organismo no profit con un consiglio d'amministrazione e relativo presidente (che si impegna a nominare un comitato scientifico presieduto «da uno studioso di chiara fama in egittologia»), revisori di conti. Si stacca quindi dalla dipendenza diretta del ministero per i Beni e le attività culturali, almeno così com'è intesa fino a oggi e soprattutto sul fronte economico e della gestione del personale, mentre rimane appannaggio statale la tutela. Alle 11.30 a Palazzo Reale a Torino si firma. Si sigla la nascita «Fondazione museo delle antichità egizie di Torino» con i soci fondatori: il ministero, la Regione Piemonte, la Provincia, il Comune, la Compagnia di San Paolo e la Fondazione cassa di risparmio torinese. Nell'occasione viene presentato il «Papiro di Artemidoro», testo che si credeva perduto con carta geografica descritta come la più antica arrivata a noi. Per la cronaca: il cda sarà composto da tre rappresentanti del ministero, e poi rispettivamente da uno per Regione, Provincia e Comune, da tre del San Paolo e da tre della Carito. Possibile presidente: Alain Elkann, consigliere del ministro Urbani e scrittore (e tanto per essere malizioso ricordiamo che il direttore regionale per i beni culturali del Piemonte, Turetta, viene dalla segreteria del ministro). La fondazione avrà durata trentennale, non ha fini di lucro e dovrà innanzi tutto mettere mano alla ristrutturazione dell'attuale sede (giudicata all'unanimità inadeguata) di una delle raccolte egizie più importanti al mondo e poi trovare quattrini.

Perché quest'atto formale è importante? Perché è il primo museo che diventa fondazione e indica una strada che Urbani, e altri, ritengono indispensabile. Ma è una strada che suscita anche fortissime preoccupazioni e contrarietà. L'esperienza delle fondazioni lirico-sinfoniche infatti insegna: se per certi aspetti ha funzionato, per altri non ha portato tutti quei soldi che si sperava. E un esempio simile mette un po' di brividi. Tanto più che, è notizia data ieri ai direttori regionali al dicastero a Roma, i tagli sulle spese di funzionamento (quelle che fanno andare avanti) per l'anno in corso 2004 sono del 24%, per il 2005 saranno addirittura del 46%.

A essere allarmati sono prima di tutto i sindacati. La Uil non ha firmato l'accordo per il personale «perché manca un piano industriale, è un'operazione di facciata» dichiara Gianfranco Cerasoli, segretario per i beni culturali: «È un'operazione di smantellamento, parlano di sperimentazione ma nello statuto non ce n'è traccia». La Cgil ha accettato l'accordo ma non nasconde pesanti dubbi: «La tutela statale dovrebbe essere assicurata dalla sovrintendenza regionale, ma diamo un giudizio negativo per due ragioni - spiega Libero Rossi, segretario nazionale di settore - il ministero dà tutti i beni, il contenitore, il personale formato da 83 persone tra custodi, tecnici e amministrativi, 800 mila euro, mentre c'è un budget iniziale di 50 milioni di euro fornito una tantum dalle banche, ma questo è un museo che il ministero ha lasciato allo stato brado, la fondazione è no profit ma dovrà garantire lo sviluppo. E come farà? Con i biglietti, magari eliminando quelli gratuiti? Se qualcuno crede che la cultura sia economicamente redditizia sbaglia di grosso». «Bisognerà vedere come opereranno, il dato di fondo è che la sistemazione del museo non va proprio, siamo in ritardo gigantesco, l'importante è che nasca un progetto vero», osserva infine Maria Chiara Acciarini, senatrice piemontese dei Ds.